

MISTERO D'AMORE, SEGNO DI UNITÀ, VINCOLO DI CARITÀ

Omelia nella dedicazione dell'altare e della chiesa parrocchiale
di sant'Agostino in Pomezia – Campo Ascolano

Celebrare la solennità del Corpo e Sangue del Signore in una comunità parrocchiale intitolata a sant'Agostino comporta inevitabilmente, almeno per me, sentire l'eco di alcune sue mirabili invocazioni eucaristiche: *O Sacramentum pietatis! O signum unitatis! O vinculum charitatis!* Sono parole che personalmente mi toccano e mi sono care, perché mi riportano al tema del XV Congresso Eucaristico Nazionale celebrato a Lecce dal 29 aprile al 6 maggio 1956: in quei giorni io feci la mia «prima comunione». Più ancora, però, sono parole care alla tradizione della Chiesa perché ci portano nel cuore della Santissima Eucaristia. Riflettiamo qualche momento sulle parole del santo Vescovo e Dottore.

Egli chiama l'Eucaristia anzitutto come *sacramentum pietatis*, mistero di amore. Se scaviamo un po' più a fondo nelle due parole latine vediamo che la parola «sacramento» ha pure il valore di una promessa, di un giuramento, di un impegno. Anche sant'Agostino conosceva questo significato (cfr *Quaest. Evangel. I, 27: PL 35,1328*: dove chiama *sacramentum caritatis* l'annuncio della passione fatta da Gesù a due suoi discepoli). L'altra parola: *pietas*, indica, a sua volta, una virtù familiare perché designa l'amore che si ha fra parenti, come di un figlio verso un padre. Siamo davanti a un litorale laziale, che Virgilio scelse come scenario per la sua *Eneide*. Lì egli indica Enea, il suo eroe, come *insignis pietate vir* (cfr I, 10); lo chiama sempre *pius Aeneas*; egli stesso così si presenta: *sum pius Aeneas* (I, 378) e tutto questo perché, fuggendo da Troia in fiamme, egli aveva portato con sé il padre Anchise e il figlioletto Ascanio. L'Eucaristia – *sacramentum pietatis* – è un giuramento d'amore di Gesù verso di noi. Quell'amore noi riusciamo a coglierlo nell'evento della sua passione e morte, quando, avendo amato i suoi, li amò sino alla fine (cfr *Gv 13,1*). È ancora Agostino a sollevarci il velo su questa frase, quando commenta: «Che significa *sino alla fine*, se non fino a Cristo? (*Quid est enim, in finem, nisi, in Christum?*)» (*In Io. Ev. 55,2: PL 35,1785*). Gesù ci ha amato sino al punto di congiungerci a Sé. È amore nuziale, questo!

Aggiunge, poi, che l'Eucaristia è simbolo di unità: *signum unitatis*. Se la prima espressione ci ha fatto andare oltre il segno esterno del pane e del vino e arretrare sino alla sorgente di questo mistico dono, ossia la morte sulla croce del Signore Gesù, adesso ci è chiesto di riflettere proprio su quel segno posto sull'altare. Fin dall'antichità la mietitura del grano e la vendemmia dell'uva sparsi per i campi e poi, rispettivamente, i processi della macinazione e della pressa, della cottura e della fermentazione sino al prodotto finale del pane e del vino posti sulla mensa sono stati interpretati come il simbolo della nostra unificazione in Cristo: «pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo», scrive san Paolo (*Rm 12,5*).

Sant'Agostino conclude che l'Eucaristia è vincolo di carità. Abbiamo, carissimi, molte ragioni per rimanere uniti fra noi. Saranno motivi di parentela, di affinità, di amicizia, d'interessi comuni, di lavoro ... Abbiamo, però, anche tante ragioni per dividerci, per farci la concorrenza, per litigare, per parlare male gli uni degli altri ... Dobbiamo, allora, cercare una ragione di unità, che sia più profonda e più solida di tutte le nostre buone ragioni e ancora più forte delle tensioni d'inimicizia che possono esserci fra noi. Questa ragione è la carità, che l'Eucaristia immette nelle nostre vene come flusso di sangue nuovo, nella nostra carne come inserimento di cellule vive. Ecco perché alla fine sant'Agostino aggiungeva: «Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha di che vivere. S'avvicini, creda, entri a far parte del Corpo, e sarà vivificato» (*In Io. Ev. 26,13: PL 35,1613*).

Noi siamo insieme in questa Domenica per la dedicazione solenne del nuovo altare e della nuova chiesa di questa Comunità parrocchiale. Il cuore di tutti oggi è pieno di gioia e sulle nostre labbra c'è la lode al Signore. Se chiedessimo: perché è stata costruita questa Chiesa? riceveremmo le risposte più diverse. Ciascuna rifletterebbe le proprie esigenze, le proprie aspettative. Tutto giusto. Ma se domandassimo proprio alla Chiesa nostra madre *perché è stato costruito questo edificio*, cosa risponderebbe? Lo ascolteremo fra poco nella preghiera di Dedicazione: l'altare è benedetto è santificato perché sia mensa sempre preparata per il sacrificio eucaristico; la chiesa è dedicata perché i fedeli si radunino ad ascoltare la parola del Signore, per la celebrazione dei Sacramenti e in particolare per l'incontro domenicale attorno alla mensa del Signore e, non per ultimo, perché «qui il povero trovi misericordia, l'oppresso ottenga libertà vera e ogni uomo goda della dignità dei tuoi figli».

Abbiate a cuore anche questo: *il povero trovi misericordia*. I tempi sono difficili, ma quali non lo sono? Eppure oggi avvertiamo forte il divario fra la ricchezza di pochi ottenuta ingiustamente e con la frode e le difficoltà economiche di tanti nelle nostre famiglie. Poi ci sono i profughi, gli esuli ... *Il povero trovi misericordia, l'oppresso ottenga libertà vera*.

Concludo con un altro richiamo a sant'Agostino. Parlando della costruzione di una chiesa egli diceva che sì, guardandola dall'esterno è giusto rallegrarsi per quello che si vede. La fede, però, non deve limitarsi a guardare le cose dall'esterno. La chiesa, infatti, sarà veramente finita di costruire quando tutti saranno spiritualmente compaginati nella sua struttura come «pietre vive, cui ha dato forma la fede, consistenza la speranza e compattezza la carità» (*Sermo 337, 1: PL 38, 1475*). Questo è pure l'augurio del vostro Vescovo.

Solennità del Corpo e Sangue del Signore, 7 giugno 2015

✠ Marcello Semeraro